

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

È morta Elena Bono grande scrittrice a lungo nell'ombra

Stimata da Pasolini, al suo esordio negli anni '50 fu considerata un vertice della letteratura italiana. Poi l'isolamento nella casa di Chiavari, e l'oblio

CARLO DIGNOLA

Era un tipo strano Elena Bono, una donna quasi incredibile nei suoi lineamenti netti ed enigmatici, nel suo radicato e radicale senso del destino. Persino la sua morte, mercoledì sera, a 92 anni, nell'ospedale di Lavagna, ha l'aura di un avvenimento tutt'altro che casuale.

«Mi ha colpito come sino alla fine non si sia mai lamentata delle sue condizioni di salute» racconta la sua assistente di questi anni, e amica, Stefania Venturino: «È morta come un soldato, in piedi, combattendo sino alla fine con una straordinaria dignità, forza, cristiana sopportazione. Ancora martedì ha riservato alle sue nipoti un sorriso. Sapeva di essere alla fine ma non si è sfogata con nessuno: ha sorriso e basta». I funerali, celebrati in forma solenne, religiosa e civile, saranno oggi alle 15,30 nella cattedrale di N.S. Dell'Orto a Chiavari.

Autore di razza

Elena Bono è uno dei buchi neri della nostra cultura: autore di razza, amica e stimata negli anni '50 e '60 da Pier Paolo Pasolini (che voleva fare un film da un suo testo), da Emilio Cecchi - o forse non veramente amica di nessuno, dato il carattere, soave e tagliente - al suo esordio venne celebrata, soprattutto all'estero come una delle grandi scrittrici italiane del dopoguerra. Lingua densa, nutrita di regionalismi (romano, volsco -

come diceva lei -, toscano, genovese, marchigiano) sapientemente intrecciati e letterariamente depurati, ci lascia poesie splendide, opere di teatro (forse quelle per cui è più conosciuta) potenti e drammatiche, una trilogia di romanzi («Come un fiume come un sogno», «Una valigia di cuoio nero», «Fanuel Nutti. Giorni davanti a Dio») non facile da affrontare per il lettore abituato alle 150 paginette degli instant book, ma ricchi, profon-

*Proprio mercoledì
L'Osservatore
Romano le ha
dedicato una pagina*

*La sera stessa
ha chiuso gli occhi per
sempre nell'ospedale
di Lavagna*

di.

L'abbiamo conosciuta in questi ultimi anni. Il nostro giornale e *Avvenire* - con Alessandro Zaccuri - sono un po' gli unici ad aver rimesso in luce il suo valore letterario. Nel 2011 un ricco articolo di padre Ferdinando Castelli su *Civiltà cattolica* l'aveva riportata al rango che le appartiene. È rimasta però ignorata dalla grande stampa. Proprio mercoledì *L'Osser-*

vatore Romano le ha dedicato una intera pagina. In essa lei si congedava dalle giornaliste - Silvia Guidi e Anna Roda - dicendo: «Ho dato tutto quello che ho potuto». La sera stessa della pubblicazione Elena Bono è morta.

Segnata dal destino

È stata una donna costantemente segnata dal destino. Anche con violenza (e lei sembrava intuirne misteriose ragioni). Ci aveva raccontato lei stessa i prodromi della sua vocazione letteraria, con toni pirandelliani, mettendo in scena se stessa autrice, incalzata, quasi perseguitata dalle figure umane che avrebbero popolato i suoi racconti, forzata contro voglia a scrivere: «Ero bambina, avevo due anni; stavo seduta su uno sgabellino con una sedia davanti e con un pezzo di carbone in mano. "Cosa fai, Elena" mi chiedevano in casa? "Chivo". Cosa scrivessi, neppure io lo so. Ho imparato da sola a leggere, ben prima di andare a scuola, proprio per poter scrivere». Poi un giorno, quasi vent'anni dopo, «ero al primo o al secondo anno di università, mentre stavo seduta per terra ad ascoltare musica tzigana ecco che all'improvviso una voce mi detta le prime parole di "Morte di Adamo": "Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra...". Rimasi spaventata, tutta tremante afferrai un pezzo di



Elena Bono qualche anno fa nella sua casa di Chiavari. FOTO GIANNI ANSALDI

carta e presi a scrivere. Mio padre sulla sedia a sdraio, con un occhio aperto e uno chiuso leggeva. Gli dico: "Papà, guarda cosa m'è successo"....».

Un'opera d'arte - commentava - «non è qualcosa che si costruisce a tavolino. Io ho... registrato. La letteratura è sempre stata qualcosa che mi succede. Scrivere per me è scrivere sotto dettatura».

Amava i classici - greci e latini - più che le avanguardie del '900, perché torcevano, guastavano la lingua, che la Bono considerava come qualcosa addirittura di sacro.

Circondata da ragazzi

Nella sua luminosa casa di Chiavari, in una bella giornata dell'ultimo aprile, Elena era quasi immobile in un letto. Attorno a lei, però, c'era una gran aria di festa. I ragazzi delle scuole liguri la andavano a tro-

C'era una volta Twitter

Il vero amore è come una finestra illuminata in una notte buia.

Il vero amore è una quiete accesa

GIUSEPPE UNGARETTI

vare, restavano colpiti dalla personalità di questa donna immobile in un letto ma dura e cristallina come una pietra restata a concentrare le sue molecole per millenni nel fondo della terra. A fior di labbra, lei diceva che la letteratura è «un servizio», che le ha dato tuttavia «gioie interne e incommunicabili». Era convinta di dover lasciare «una parola di speranza e non di disperazione» alle generazioni giovani. Che la letteratura non sia esercizio teorico ma qualcosa che «aiuta a vivere, come il mangiare e il bere». Qualcosa di essenziale «come l'aria. Se uno non ama l'arte non è più un uomo».

Sapeva che la morte non era lontana, Elena Bono. La aspettava come il momento in cui la scelta tra bene e male che l'uomo ha di fronte ogni istante si pone definitivamente, il momento «dell'aut-aut estremo:

o/o, il Nulla oppure il Tutto. E l'uomo in genere non sceglie il Nulla. Siamo figli di Dio, dopo tutto». La attendeva come «il momento in cui conosceremo noi stessi e i grandi misteri della vita umana».

Tra qualche spruzzo di profumo, che con senile femminilità continuava a godere e a domandare, con quelle sue vecchie labbra sottili disse ancora una volta parole brevi, secche come pietre. Parole ferme, stabili.

Nella nuova edizione digitale del suo «Morte di Adamo» ha voluto inserire non solo alcune sue annotazioni inedite sui racconti ma anche la poesia «Tempo di Dio», scritta subito dopo la fine della guerra: «Non è tempo di lutti/né di follie./ Questo è tempo di Dio./ Che aspettiamo?/ Quale segno?/ Quale miracolo?». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

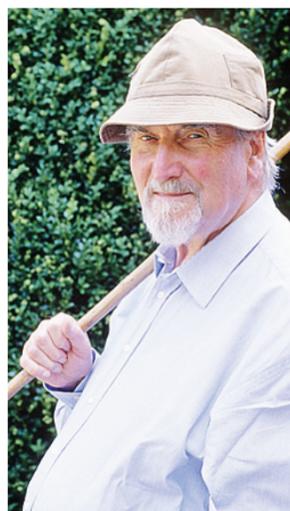
Eugenio Corti all'estero è annoverato tra i grandi

È un caso analogo quello di Eugenio Corti, altro importante scrittore del '900 a lungo ignorato dalla grande stampa.

Se ne sono accorti *in mortem*, meno di un mese fa: il 5 febbraio tutti i grandi quotidiani nazionali - *Corriere*, *Repubblica*, *Stampa*, *Sole 24 Ore* - hanno raccontato qualcosa di lui, con rispetto. Nei decenni scorsi invece mai un articolo, mai un'intervista da parte della cultura *mainstream*.

Eppure anche Corti è stato evidentemente uno scrittore di alta qualità: basta leggere le prime righe de *Il cavallorosso* per rendersene conto. Con la placida falce del contadino che ruotando sulle messi evoca ben altre mietiture, all'alba di una guerra terribile: «Fine maggio 1940; avanzando lenti uno a fianco dell'altro Ferrante e suo figlio Stefano falciavano il prato. Alle loro spalle il cavallino sauro attendeva attaccato al

carro; aveva consumata per intero la bracciata d'erba messagli davanti da Stefano all'inizio del lavoro: con avidità l'aveva mangiata, sollevando e squassando di continuo la testa per respingere il collare voluminoso che gli scivolava lungo il collo. Adesso, senza muoversi d'un passo, protendeva la bocca per carpire le foglie del gelso nella cui ombra era stato lasciato: insieme con le foglie strappava anche la scorza dei rami più teneri



Eugenio Corti, morto il 4 febbraio

che apparivano - dove le labbra erano giunte - spezzati e bianchi come ossicine». Che anch'esse evocavano altre ossa...

Ci ha pensato la Francia a segnalare la vera statura: *Le Monde* ha celebrato Corti come «uno dei grandi scrittori italiani di oggi». *Le Figaro* ha parlato di «uno degli immensi scrittori contemporanei, uno dei più grandi, forse il più grande». Facendo notare anche che Corti «lascia dietro di sé un'opera sconosciuta. Chi se ne preoccupa? Con gli occhi puntati sulla lista dei bestseller, giovani presuntuosi attribuiscono importanza solo agli autori riconosciuti dalla pubblicità. Lasciamoli fare. Ognuno ha ciò che si merita».

«Corti è uno scrittore che ha sempre lavorato per i posteri» ha

detto il suo editore e amico Cesare Cavalleri. «È sempre stato uno scrittore di ampio respiro. Trovo appropriata la definizione di Tolstoj della nostra epoca. *Il cavallorosso* è il *Guerra e pace* del 900».

Il suo massimo studioso, François Livi, italianista della Sorbona di Parigi lo aveva proposto per il Nobel. Ma forse la definizione letteraria più bella di Corti l'ha data Luca Doninelli: «È un narratore puro, uno cioè che racconta i fatti, presentando la realtà degli uomini e delle cose con rispetto, attenzione e amore, senza mai spaventarsi di fronte alla loro complessità, organizzando a questo scopo una macchina narrativa potente e molto raffinata». ■

C.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA